

FRANCOANGELI/Urbanistica

Elisabetta M. Bello

# Spazi moderni nella città contemporanea

Trasformazioni di quartieri  
di edilizia pubblica



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



FRANCOANGELI/Urbanistica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Elisabetta M. Bello

# **Spazi moderni nella città contemporanea**

**Trasformazioni di quartieri  
di edilizia pubblica**

FRANCOANGELI

Questo volume raccoglie i risultati di una ricerca personale svolta negli ultimi tre anni. Desidero personalmente ringraziare Cristina Bianchetti, Luca Gaeta, Angelo Sampieri e Paola Savoldi per i loro commenti e suggerimenti durante la stesura del lavoro. Ringrazio, inoltre, i dirigenti e i tecnici degli enti gestori del patrimonio ERP, senza i quali la ricerca di dati e materiali non sarebbe stata possibile. In particolar modo, un sentito ringraziamento a: Maria Giulia Eccettuato e Francesco Sorbara di ATC Torino; Ester Bacci di ACER Bologna; Stefania Aiazzi e Dario Sveldezza di Agenzia Casa SPA di Firenze. Un ringraziamento ulteriore per la pazienza e i suggerimenti sulla grafica a Stefano Saloriani, Eloy Llevat, Quirino Spinelli, Luis Martin e Agim Kercuku.

*A mia madre*

*In copertina: quartiere Barca, Bologna.*

Quarta edizione. Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Premessa. Un modello che varrebbe la pena ri-considerare e ripensare. Ma come?</b>	pag.	7
<b>Introduzione. Patrimonializzazioni, evoluzioni, dissoluzioni: tre traiettorie di trasformazione dell'abitare pubblico</b>	»	11
1. Quartieri	»	12
1.1. Cosa erano	»	15
1.2. Cosa sono	»	20
2. Struttura e contenuti del lavoro	»	22
<b>Bellavista, Ivrea. Patrimonializzazioni</b>	»	27
1. Genesi del quartiere: organizzazione interna e rapporto con la città	»	27
2. Condizioni passate e attuali	»	35
3. Azioni <i>in fieri</i> : progetti e politiche	»	38
4. L'eredità di una cartolina stinta	»	43
<b>Isolotto, Firenze. Evoluzioni</b>	»	47
1. Genesi del quartiere: organizzazione interna e rapporto con la città	»	48
2. Condizioni passate e attuali	»	56
3. Lavori in corso: progetti e politiche	»	62
4. Self-made ecocity?	»	65
5. Elementi di criticità e prospettive future	»	67
<b>Barca, Bologna. Dissoluzioni</b>	»	71
1. Genesi del quartiere: organizzazione interna e rapporto con la città	»	71

2. Condizioni passate e attuali	pag.	82
3. Criticità e lavori in corso: progetti e politiche	»	90
4. La dissoluzione della città pubblica	»	92
<b>Conclusioni. È ancora possibile parlare di città pubblica? Quale città pubblica?</b>	»	95
1. Azioni private e politiche pubbliche	»	96
2. Manutenzioni, adeguamenti, innovazioni	»	98
3. Popolazioni	»	99
4. Spazio pubblico, spazio privato	»	100
5. Città pubblica	»	102
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	105



## *Premessa*

*Un modello che varrebbe la pena riconsiderare e ripensare. Ma come?*

In un piccolo libro di Amintore Fanfani del 1958, pubblicato da Cappelli con il titolo *Anni difficili. Ma non sterili*, il Piano INA-Casa è posto con evidenza tra gli elementi che hanno connotato la politica italiana degli anni Cinquanta. Con i suoi 60 milioni di giornate lavoro offerte per il primo settennio e la previsione di altre 75 milioni per il secondo. Un'enormità per allora (e non solo) cui corrispondono, stando alle cifre sottostimate riportate nel volumetto, 800.000 e poi 1.000.000 di vani costruiti.

Più che dalla copiosa e spesso ripetitiva letteratura sull'INA-Casa, vale partire da qui. Da un piccolo libro tutto interno alla politica che vuole perpetuare una pratica avviata in comuni e regioni, quella delle «relazioni al popolo», omaggio un po' enfatico alla sovranità popolare da parte di chi governa. Una pratica elettorale che consiste nel dare conto di quel che si è fatto, prima di chiedere il voto e che va vista, ovviamente, con più di una cautela. Il vantaggio è che offre uno spaccato, tendenzioso e di parte ma non indifferente, delle attività ascritte con orgoglio alla propria politica. E l'INA-Casa è al centro. Al centro della rivendicazione della Democrazia Cristiana di allora, quella nell'ambito della quale non si sarebbe voluti morire, come recitava uno slogan diffuso e totalmente ignaro dei cambiamenti che sarebbero avvenuti nel sistema dei partiti in Italia. Al centro di quella politica e dell'auto-rappresentazione che essa dava di sé stessa. Dopo circa sessant'anni, l'INA-Casa è ancora al centro della riflessione disciplinare che la riconosce come «un modello che varrebbe la pena riconsiderare e ripensare». Così nel redazionale del n. 875-876 di *Casabella* del luglio 2017.

Non che in questi Sessanta anni la fama dei quartieri INA-Casa sia linearmente e progressivamente cresciuta. Ci sono state fasi in cui es-

si hanno reso visibili il carattere aspro, faticoso, abrasivo dell'abitare nelle periferie delle grandi città italiane. Non più luoghi in cui sentirsi a casa, ma luoghi da cui allontanarsi, contesti di insicurezza e vulnerabilità sociale. Nell'insieme le vicende dei quartieri di edilizia sociale sono ben più complesse e non è compito di questa breve introduzione ricostruirle. Cosa peraltro fatta più volte, egregiamente, a livello nazionale e locale. Basti ricordare gli studi di Paola di Biagi e Paolo Nicoloso, tra gli altri. Una fama discontinua e un ritorno di attenzione alternante per luoghi che sono indicati come testimonianza dell'architettura e dell'urbanistica italiana del Novecento, oltre che di una politica benevolente: capaci di offrire spazi abitativi dignitosi, quando non belli e confortevoli, scuole, ambulatori, asili. Le implicazioni spaziali del welfare è l'altro grande tema dal quale è difficile sottrarsi. Tanto meno per luoghi nei quali il pubblico è concepito come risarcimento, alla base stessa dell'idea di società.

Ma i quartieri INA-Casa sono ancora un modello, si chiede Elisabetta Bello, smontando e ricostruendo implicitamente l'affermazione del redazionale di *Casabella*. Cosa resta di loro? E soprattutto, come possiamo situare quelle cartoline del Moderno dentro il movimento fluido di trasformazione continua e radicale che sono le nostre città? Quello che interessa, in questo studio, non è la loro storia, né l'omaggio ad una cultura architettonica che i quartieri palesano nelle forme migliori. Ma è il modo in cui essi cambiano: negli spazi, nelle popolazioni, nei significati.

C'è ancora qualche congruenza tra quegli spazi che oggi ci appaiono il supporto ricco della città moderna e le loro popolazioni? A Bellavista, uno dei tre quartieri considerati in questo studio gli abitanti sono un terzo di quelli originali in rapporto alla popolazione dell'intera città di Ivrea, rimasta pressoché costante. È nei quartieri sociali che la città si svuota scrivevamo in una ricerca alla quale Elisabetta Bello ha partecipato. È qui che si rappresenta meglio che altrove il mutare di diritti e valori. Il mutare del significato di essere protetti, la necessità di difendersi dalla solitudine (*Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, Jovis, 2015). Cosa succede ad uno spazio costruito per rispondere ad un diritto, quando viene meno la narrazione sulla quale il diritto si regge, ci siamo chiesti prendendo a prestito una domanda di Stefano Rodotà.

Ho richiamato queste riflessioni perché il libro di Elisabetta Bello si sviluppa su un sentiero originale, suo proprio, radicato in quelle ricerche. Dopo aver indagato il quartiere di Bellavista e averne colto la traiettoria di trasformazione, ha scelto di osservare altri due quartieri INA-Casa, molto diversi tra loro e dal primo, seppure coevi: il quartiere Barca a Bologna e il quartiere Isolotto a Firenze. Il libro restituisce queste sue indagini e si affianca alla copiosa (come già detto) letteratura sui quartieri di edilizia popolare, con una sua particolarità.

Come si trasformano i quartieri? Elisabetta Bello individua tre traiettorie.

*La patrimonializzazione dello spazio.* Nel doppio senso legato al termine: lo spazio è patrimonio per le famiglie che lo abitano e lo spazio è oggetto di patrimonializzazione, ovvero di un mutamento di valori simbolici, non solo economici. La società italiana ha conosciuto un intenso e continuo processo di patrimonializzazione ed è sull'interpretazione di questo processo che si differenziano le linee interpretative: strumento politico di acquisizione di consenso, legittimazione di attori e politiche, garanzia di ricchezza dei cittadini, trasformazione di una condizione sociale in un diritto: quello proprietario. I quartieri di edilizia sociale, nonostante la specificità della loro istituzione, non sono sfuggiti a questo processo. Anche per essi la patrimonializzazione (nei due versi della privatizzazione e del riconoscimento di valore) è considerata una importante opzione percorribile, con ampia discrezionalità politica.

*L'evoluzione in chiave ecologica.* Quartieri che diventano laboratori per sperimentare una rinaturalizzazione che oggi si persegue in molte parti della città e che qui è in un certo senso facilitata dagli ampi (e belli) spazi aperti, dalle loro sequenze e dalle loro straordinarie articolazioni negli usi, nei materiali, nella vegetazione (oltre che dal diradarsi delle persone). Qui più facilmente che altrove la città si fa spazio aperto, laboratorio, orto, giardino secondo una retorica (meglio, una mistica, quella del buon abitare) che sempre più investe sulla natura. Siamo in un frame non meno ideologico di quello che accompagna i processi di patrimonializzazione.

*La dissoluzione.* Ovvero l'annullamento di una diversità che non è più rivendicata con orgoglio. I quartieri sociali si fanno (anch'essi, ebbene sì, e nonostante la letteratura su di essi) città normale. Si confondono e si dissolvono. È il contrario della patrimonializzazione e

del laboratorio ecologico. Tornano ad essere semplicemente città. Un concetto più complicato di quel che appaia, quello di città normale, persistente nella storia dell'urbanistica moderna con legami ambigui e opachi con l'idea di appartenenza ad una tradizione, ad una cultura, ad un luogo.

I tre quartieri studiati da Elisabetta Bello – Bellavista, Isolotto e Barca – raccontano bene le traiettorie di patrimonializzazione, rinaturalizzazione e normalizzazione, analogamente sensibili all'ambiguo universo dei valori che esprime la città contemporanea. Ciò che Elisabetta Bello si chiede, osservando le tre traiettorie è se, in merito a questi quartieri, abbia ancora senso parlare di città pubblica e come se ne possa parlare. Ovvero come si possa usare una locuzione che in passato disegnava condizioni spaziali, demografiche, politiche, giuridiche solide, chiaramente riconoscibili. E ora non più. Non è solo il sovvertimento dei rapporti tra privato e pubblico, così radicali ormai, da richiedere un ripensamento profondo dell'istituto proprietario (ripensamento che impegna a fondo il dibattito giuridico contemporaneo), ma l'idea stessa di città pubblica come metafora influente nelle nostre discipline e nel senso comune. Un buon modo, a me pare, per «riconsiderare e ripensare», come chiede l'editoriale di *Casabella*, il modello dei quartieri di edilizia sociale.

*Cristina Bianchetti*

Professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Torino

## *Introduzione*

### *Patrimonializzazioni, evoluzioni, dissoluzioni: tre traiettorie di trasformazione dell'abitare pubblico*

Ci sono tematiche come l'abitare e il Moderno che hanno accolto una letteratura vastissima e hanno contribuito a costruire la questione urbana dal punto di vista degli spazi, delle funzioni, dei diritti, delle opportunità e delle rivendicazioni. Tornare oggi ad occuparsi di abitare appare necessario, soprattutto in un momento dove la crisi economica, la precarietà del lavoro, la fragilità economica di alcune fasce di popolazione, l'insicurezza sociale e i mutamenti della popolazione hanno messo in luce una nuova questione urbana e abitativa più puntuale, diffusa e variegata rispetto al passato.

Le città stanno mutando rapidamente. Sono un «rapido movimento di pensieri e di pratiche»<sup>1</sup> e l'abitare costituisce parte di questo movimento e mutamento. Il ruolo che gli spazi abitativi assumono in queste trasformazioni è importante. È importante il modo in cui questi spazi sono stati realizzati e si stanno trasformando, la loro qualità e nondimeno la corrispondenza rispetto alle aspettative di chi le abita o le utilizza.

Nel presente volume sono raccolte e ordinate alcune tracce di un lavoro di ricerca condotto negli ultimi tre anni, a partire da un interesse comune all'abitare, alle forme di progettazione degli spazi e all'edilizia pubblica di matrice moderna: la cosiddetta città pubblica<sup>2</sup>, una particolare espressione dell'abitare moderno e anche contemporaneo.

<sup>1</sup> Amin A., Thrift N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 215 (ed. or., *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge 2001).

<sup>2</sup> La locuzione è stata introdotta da Paola Di Biagi, attorno alla metà degli anni Ottanta si veda a tal proposito il suo saggio "La costruzione della città pubblica", *Urbanistica* n. 85 del 1986. L'espressione sta ad indicare parti della città che sono state realizzate dalle istituzioni pubbliche, seguendo procedure particolari tese a regolare i rapporti tra pubblico e privato.

Il lavoro osserva tre parti di città, o meglio tre quartieri, progettati e realizzati tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta che ci suggeriscono riflessioni sulle trasformazioni in atto nella città contemporanea.

I quartieri, in particolar modo quelli di edilizia residenziale pubblica all'interno della città contemporanea, sembrano oggi dei territori “fragili”<sup>3</sup> per vulnerabilità sociale, insufficienza di risorse e dotazioni, rigidità di meccanismi istituzionali nelle operazioni di trasformazione. Tuttavia, è proprio in questi quartieri che si sperimentano, sotto la spinta del capitale sociale locale, diverse traiettorie di modificazione, trasformazione e cambiamento – in questo caso patrimonializzazioni, evoluzioni in chiave ecologica e dissoluzioni – che contribuiscono alle più generali trasformazioni della città contemporanea.

## 1. Quartieri

L'indagine è condotta attorno a tre quartieri italiani di edilizia residenziale pubblica realizzati, nei due settenni di articolazione del Piano Fanfani<sup>4</sup>, in aree agricole a supporto dello sviluppo di imprese industriali, che col passare del tempo sono stati inglobati nel territorio urbano delle città prese in considerazione.

<sup>3</sup> Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S., *Milano quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

<sup>4</sup> Nel 1949 lo Stato italiano approvò la legge n. 43, dal nome dell'allora Ministro del Lavoro Amintore Fanfani che ne fu il promotore, meglio nota come Piano INA-Casa. Il Piano segnò un nuovo capitolo nell'edilizia economica e popolare del Paese. Nacque con lo scopo di incrementare l'occupazione operaia e l'iniziativa privata nel settore della casa per soddisfare le gravi carenze di abitazioni popolari, fu sviluppato lungo l'arco di 14 anni (1949-1963) e articolato in due settenni. Vide la partecipazione, alla progettazione dei quartieri, di molti importanti architetti del panorama nazionale. Molti furono i quartieri realizzati con questo Piano, anche in città di piccole e medie dimensioni. Inizialmente il Piano prevedeva solamente la costruzione di alloggi di proprietà e un sorteggio fra possibili assegnatari, ma a seguito di un lungo dibattito parlamentare fu rivisto apportando delle modifiche sostanziali: 50% degli alloggi realizzati dovevano esser destinati alla locazione, predisposizione di graduatorie per l'assegnazione e prelievo forzoso di una quota parte mensile dello stipendio dei lavoratori. Per ulteriori approfondimenti si vedano: Beretta Anguissola L., *I 14 anni del Piano INACasa*, EdilStampa, Roma 2008; Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma 2010.



Due di questi sono attualmente situati in ambiti urbani semicentrali: il quartiere Isolotto a Firenze e il quartiere Barca a Bologna. Il terzo, invece, in un'area un po' più periferica di un'ex importante città industriale: Bellavista a Ivrea. Questi luoghi, nati in un'epoca di espansione economica e di importanti sperimentazioni costruttive di nuove parti di città, serbano al loro interno un enorme potenziale di rigenerazione, trasformazione e riuso di spazi, che anche quantitativamente risultano difficili da ritrovare in altre parti della città contemporanea, soprattutto nelle zone più consolidate e compatte dei centri urbani, essendo per loro natura intrinseca compositiva ampi, articolati e dilatati.

La grande qualità originaria che caratterizza tutti i quartieri di edilizia pubblica del piano INA-Casa realizzati in quel periodo è nota. Tuttavia questa grande qualità ha perso nel tempo il suo splendore sia per ragioni legate all'obsolescenza fisica e temporale dei luoghi, sia per le mutate condizioni sociali delle popolazioni e degli usi che si fanno di questi spazi. E infine, ma certo non meno importante, per ragioni legate ad un'idea e progetto di città<sup>5</sup> e società che ormai è superata, non esiste più, ma fatica a innovarsi soprattutto in questi luoghi.

In epoca moderna, infatti, il progetto della città e delle sue parti diviene studio e progetto di materiali, ma anche delle loro infinite possibilità compositive entro uno spazio urbano il più possibile continuo, disegnato e leggibile nella sua struttura fondamentale<sup>6</sup>.

L'esperienza INA-Casa al di là di alcuni limiti che l'hanno caratterizzata<sup>7</sup> è stata un campo di sperimentazione e di progettazione della città riuscito nel suggello dell'alleanza tra classe politica e di governo, intellettuali e progettisti ed è stata interpretata, almeno

<sup>5</sup> La locuzione "idea di città" sta ad indicare il luogo teorico dove vengono definiti i problemi, organizzandoli per priorità, che la città deve affrontare e vengono fornite anche le soluzioni a detti problemi; ma non solo. L'idea di città è anche la maniera di pensare alla società, agli individui, ai gruppi sociali e ai loro rapporti, al rapporto tra fatti urbani, parti di città, spazi edificati e non, servizi collettivi e residenza. Si veda Di Biagi P., "La costruzione della città pubblica", *Urbanistica* n. 85/1986, p. 16.

<sup>6</sup> Secchi B., "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in Fini G. (a cura di), *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, Donzelli, Roma 2015, pp. 21-47.

<sup>7</sup> Si vedano a tal proposito i saggi di Secchi B., "I quartieri dell'INA-Casa e la costruzione della città contemporanea", e di Dolcetta B., "Un bilancio: significati, speranze e delusioni", in Di Biagi P. (2010, a cura di), *op. cit.*



all'inizio, come il principio di un momento virtuoso di progettazione e visione della città. Risulta evidente che a quell'epoca si è costituito un patto tra Stato e cittadini che è riuscito a coniugare, attorno alla volontà di modernizzazione, politiche pubbliche e fronte avanzato della cultura architettonica<sup>8</sup>. All'epoca l'intervento pubblico non era solamente uno strumento, che assicurava attraverso norme e obiettivi un certo standard; ma doveva garantirlo distribuendo egualmente nelle diverse parti della città, con caratteristiche tipologiche e morfologiche esemplari dalle quali poter evincere l'interesse generale e collettivo. Questo nella convinzione che i beni pubblici, in questo caso i quartieri di edilizia pubblica, assumessero un ruolo cruciale nel determinare morfologia urbana e territoriale, nonché assetto architettonico e tipologico e non da ultimo senso per l'individuo e la società; e che questo ruolo ed interesse venisse riconosciuto dall'uso collettivo dello spazio<sup>9</sup>. In altri termini che la città e il territorio riflettessero l'interesse generale nell'uso dello spazio con attività e funzioni collettive, riducendo la suddivisione in recinti individuali e privati. Questa "debole" (a posteriori) convinzione si è scontrata però nella realtà degli anni con la problematicità e le forti tendenze alla privatizzazione degli spazi, e all'individualismo<sup>10</sup>.

## 1.1. Cosa erano

Nell'immediato secondo dopoguerra l'Italia si è modernizzata, e da paese prevalentemente agricolo è divenuta una potenza industriale con la ripresa economica favorita anche da alcune politiche di governo, di cui il Piano Fanfani ne è un esempio. Questo piano è stato impropriamente considerato *in primis* come un provvedimento il cui fine era la costruzione di un patrimonio residenziale pubblico<sup>11</sup>. In

<sup>8</sup> Bianchetti C., "L'abitare torna ad essere un problema politico", in Bello E.M., Stasi B., Vitale Brovarone E. (a cura di), *Abitare l'Italia. Territori, Economie, Diseguaglianze*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 13-21.

<sup>9</sup> Di Biagi P. (1986), *op. cit.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> La letteratura che si è occupata del Piano Fanfani è notoriamente vasta. A titolo puramente esemplificativo si segnalano di seguito alcune pubblicazioni: Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la Casa. Gli anni cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Capomolla R., Vittorini R. (a cura di),

realtà, la legge aveva lo scopo di attivare l'economia e combattere la disoccupazione e solo come effetto secondario l'impulso all'edilizia, attraverso la realizzazione di numerosi alloggi che coprissero una parte del fabbisogno abitativo, derivato sia da una perdita di alloggi per effetto dei bombardamenti della guerra sia dall'aumento di popolazione urbana.

I nuovi quartieri di edilizia pubblica, segno tangibile della trasformazione in atto della società italiana, si sono sviluppati grazie all'impegno civile del fronte architettonico italiano entro una varietà di approcci, attraverso un radicale ripensamento del quartiere di derivazione ottocentesca<sup>12</sup> e come sperimentazione dell'*Existenzminimum*<sup>13</sup>, dando così origine alla città pubblica. Sono stati realizzati *ex-novo* come aree indipendenti, con un carattere marcatamente autonomo, e lontano dalla città; perlopiù in zone non ancora edificate e vicino a elementi di naturalità. Questo soprattutto

*L'architettura INA CASA (1949-1963). Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Gangemi, Roma 2003; Beretta Anguissola L. (2008), *op. cit.*; Di Biagi P. (2010, a cura di), *op. cit.*; Di Biagi P., "Il Piano Ina-Casa, 1949-1963", *Casabella* 875-876, pp. 4-9, 2017; Nicoloso P., "Genealogie del piano Fanfani. 1939-50", in Di Biagi P. (2010, a cura di), *op. cit.*; Nicoloso P., "Gli architetti: il rilancio di una professione", in Di Biagi P. (2010, a cura di), *op. cit.*; Pace S., "Una solidarietà agevolata: il piano Ina-Casa, 1948-1949", *Rassegna* n. 54/1993; Benevolo L., "L'architettura dell'Ina-Casa", *Centro Sociale* n. 30-31, 1960; Samonà G., "Il piano Fanfani in rapporto all'attività edilizia dei liberi professionisti", *Metron* n. 33-34, 1949.

<sup>12</sup> Nella maggior parte delle città europee i quartieri alla fine dell'Ottocento erano composti da isolati, caratterizzati da blocchi compatti e chiusi di edifici allineati al fronte strada, al cui interno vi erano delle corti promiscue, difficilmente accessibili. I problemi che caratterizzavano questo tipo di materiale urbano, che d'altro canto consentiva una redditività alta, erano legati a problematiche di tipo igienico (insalubrità dell'aria e poco soleggiamento) e alla difficile modificazione degli usi. Nel corso dei primi anni del Novecento l'isolato ha subito delle modificazioni di struttura. Considerato come base della trasformazione urbana delle città è divenuto il luogo di compromesso tra la scala dell'alloggio e quella della città. Le facciate degli edifici, hanno smesso di essere allineate al fronte stradale e le corti sono divenuti dei giardini al cuore dell'isolato stesso. Per Le Corbusier addirittura l'isolato non ha più ragion d'essere, così come le strade non costituiscono più un vincolo per gli edifici che anzi devono rispondere a principi di soleggiamento e funzioni.

<sup>13</sup> È una teoria formulata e sviluppata *in primis* in Germania, da alcuni maestri del razionalismo tra cui Walter Gropius, agli inizi del Novecento, precisamente negli anni Venti e Trenta. Questa teoria, attraverso una serie di norme biologiche, standard dimensionali e principi distributivi, funzionali e organizzativi riferiti cerca di garantire un'abitabilità ottimale e un costo contenuto per la realizzazione di alloggi operai. Detto in altri termini si fonda sull'individuazione dei bisogni: umani, biologici e sociali e sulla loro relativa regolamentazione attraverso una normativa di riferimento che fissa degli standard minimi per la progettazione degli spazi abitativi, gli alloggi nello specifico.

poiché nel periodo della ricostruzione post-bellica le aree libere, interne al tessuto edificato centrale delle città, si andavano esaurendo ed era quindi necessario aprirsi verso l'esterno in particolar modo verso le aree agricole, che avevano un costo più contenuto.

Due diverse idee di quartiere hanno caratterizzato il piano INA-Casa e la costruzione di questo tipo di città pubblica. Nel primo settennio di attuazione del Piano Fanfani il quartiere organico e autosufficiente. Mentre evolvendo verso il secondo settennio e i quartieri CEP la sperimentazione ha visto la nascita di nuovi modelli urbani, con il superamento del concetto di quartiere inteso come organismo autonomo e l'affermazione di parti di città architettonicamente compiute e in grado di incidere sugli equilibri a livello urbano delle città, così come accaduto per esempio per il quartiere Barca.

Come già detto in precedenza queste parti di città pubblica, composte da residenze, attrezzature collettive e spazi aperti, sono nate per soddisfare il bisogno di nuovi alloggi sani e decorosi per la popolazione operaia impiegata nel comparto industriale, difficilmente in grado di accedere al bene casa attraverso i meccanismi e le regole del mercato. Hanno rappresentato inoltre l'espressione più chiara di un patto tra Stato e cittadini, che ha avuto come fondamento il riconoscimento di un diritto sociale (quello all'abitare) e che ha implicato per il soddisfacimento l'intervento dello Stato attraverso la costruzione di edilizia sociale<sup>14</sup>. E al tempo stesso hanno espresso anche l'occasione per creare delle comunità insediate coese, dal punto di vista sociale e delle relazioni, che rappresentassero la nuova società del tempo, fornendo protezione agli individui e alle classi più disagiate, dando spesso risposte originali a problemi sociali, gestionali ed urbanistici dell'epoca. Una delle azioni promosse *motu proprio* dall'INA-Casa riguardava la soluzione di problemi legati alla convivenza sociale, in quanto le popolazioni che si insediavano in questi nuovi quartieri avevano le provenienze più disparate. Il 63% erano immigrati, e tra le nuove famiglie di inquilini circa il 62% contava su un capo-famiglia operaio, mentre il restante 38% era composto da impiegati<sup>15</sup>. I nuovi quartieri erano quasi tutti dotati di centri sociali,

<sup>14</sup> Bianchetti C. (2012), *op. cit.*

<sup>15</sup> Di Biagi P. (2010), *op. cit.*, p. 18.

quali riferimento per aiuto e informazioni e come mediatore attivo fra esperienza individuale e collettiva.

Infatti, l'idea sottesa al progetto di queste parti di città pubblica non era solo fisica e urbanistica, ma anche comunitaria e sociale, di rapporti interpersonali ed extra-familiari, con lo spazio esterno abitabile inteso come prolungamento sociale dell'alloggio.

Questi come altri quartieri di edilizia pubblica, attraverso l'intervento pubblico hanno contribuito alla «costruzione e crescita urbana su due fronti in contrapposizione: quello della concentrazione e quello della dispersione»<sup>16</sup>. Sono state infatti costruite sia nuove parti di città dove vi era una concentrazione di servizi che li rendeva autosufficienti, ma sono anche stati depositati frammenti che poi sono stati ricuciti agli insediamenti esistenti.

Sebbene le condizioni di partenza che hanno originato questi ambiti urbani siano state comuni, tuttavia i destini, nel corso del tempo, si sono rivelati differenti e i quartieri non hanno seguito percorsi analoghi di riqualificazione e rigenerazione.

Il piano di comunanza di progettazione iniziale di questi spazi oggi non esiste più, così come gli obiettivi politici e sociali, i processi e gli attori di allora.

Non regge più neanche l'idea di fondo sottesa a questi progetti di continuità tra spazio interno domestico ed esterno aperto. E non esiste più quella forte dicotomia distintiva pubblico/privato, continuamente ridefinita e sfumata dalle pratiche e dagli usi quotidiani che gli abitanti fanno dello spazio. Si è sbiadita anche la forte gerarchizzazione che qualificava inizialmente questi spazi<sup>17</sup>.

La situazione si è ribaltata. Attualmente, non si riscontra una normativa analoga a quella del Piano Fanfani, che provi a rilanciare

<sup>16</sup> Di Biagi P., "La città pubblica. Un paesaggio dell'abitare quotidiano", in Magnier A., Morandi M., a cura di, *Paesaggi e mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, FrancoAngeli, Milano 2013.

<sup>17</sup> Come è noto negli anni Cinquanta la progettazione di questi quartieri di iniziativa pubblica, oltre ad essere caratterizzata da una varietà compositiva morfologica e tipologica, era caratterizzata pure da una forte gerarchizzazione degli spazi e dei flussi, soprattutto nei quartieri di matrice organica: una definizione gerarchica delle unità di vicinato, una localizzazione e un dimensionamento dei servizi relazionati in base all'unità di vicinato, una gerarchizzazione e definizione funzionale degli spazi collettivi, così come una gerarchizzazione e definizione funzionale del traffico veicolare e dei percorsi ciclo-pedonali. In sostanza un'organizzazione del quartiere-città e della società come un "diagramma ad albero".

l'economia del Paese, che pure oggi è in crisi ma per motivi diversi, e che abbia come effetto secondario un impulso deciso verso l'edilizia pubblica attraverso pratiche mutualistiche e cooperativistiche, così come avvenuto negli anni del boom economico. Oggi pur essendoci una domanda crescente di abitazioni sociali (non solo in proprietà ma soprattutto in affitto), che non è solo legata a questioni di giustizia sociale ma anche di coesione sociale del Paese e di ripresa economica, i dispositivi messi a punto negli ultimi decenni sembrano però puntare a stabilizzare il settore edilizio, ma non a risolvere l'emergenza abitativa nelle sue varie declinazioni<sup>18</sup>, che interessano una compagine sempre più complessa di categorie sociali<sup>19</sup>. Ancora una volta l'enfasi sembra posta sulla produzione di abitazioni da destinare nel lungo periodo alla proprietà privata, non concentrandosi maggiormente sulla riqualificazione del patrimonio edilizio pubblico esistente. Non esiste più un progetto di fondo sia urbanistico che sociale, politico e culturale comune a tutti i quartieri di iniziativa pubblica. Vi sono stati dei tentativi negli anni di sperimentazione dei cosiddetti programmi complessi, tuttavia non sono stati più concessi finanziamenti che consentano la riqualificazione massiva di queste aree. In realtà bisogna dire che la stagione dei programmi complessi ha finanziato la rigenerazione di aree in crisi, tra cui le periferie urbane e i quartieri della città pubblica o la progettazione di nuovi spazi di edilizia sociale. Ma la stagione dei programmi di rigenerazione urbana ha favorito e corroborato la condizione di "stigma"<sup>20</sup> e di diversità di questi quartieri, definendo perimetri di intervento non sulla base di una costruzione specifica dei problemi tematizzandoli localmente, ma in ragione di una natura spaziale che ricalca i recinti originari dei quartieri, ignorando la perdita di totale autosufficienza e separazione dal resto delle città.

Oggi ogni riprogettazione viaggia con tempi, modalità e canali diversi da contesto a contesto. Gli interventi pubblici sono divenuti

<sup>18</sup> Per un approfondimento critico sulla questione abitativa in tempo di crisi e sui dispositivi messi in atto negli ultimi decenni si veda Annunziata S., "A quale titolo (di godimento)? Note per una politica della casa in una prospettiva post-crisi", in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma 2014, pp. 149-167.

<sup>19</sup> A tal proposito si vedano: Tosi A., *Abitanti: Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna 1994; Tosi A., *Casa, quartieri, abitanti, politiche*, Clup, Milano 2004.

<sup>20</sup> Infussi F. (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni della città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2011.